

L'Unità *due*

MERCLEDÌ 16 SETTEMBRE 1998

Un'intervista sul nostro futuro segnata dal pessimismo. E dall'inconciliabilità del campo della fede con quello della Scienza

FIRENZE. «Credo che gli sviluppi della scienza e gli stessi approfondimenti della riflessione filosofica del pensiero questa volta acuiscono il senso catastrofico della fine del millennio e le incognite del futuro. Si ha il senso di essere davvero arrivati alla soglia di eventi decisivi di fronte ai quali è necessario, se è ancora possibile, ricorrere ad un profondo cambiamento». Eugenio Garin non riesce a nascondere la vena di pessimismo che accompagnerà tutta la conversazione su questi mille anni di storia. Ma il professore non vuole entrare subito in argomento. Ci mostra la *Storia della filosofia* da lui scritta durante l'occupazione nazista e pubblicata nel 1945. È molto irritato. Proprio questi due volumi, ormai introvabili, sono stati oggetto di un corsivo che il «Corriere della Sera» ha biliosamente titolato: «Quando Garin amava Gentile e condannava Marx». «In genere queste cose mi fanno ridere, ma questa volta devo rispondere», osserva sdegnato Garin. E per rispondere legge un brevissimo passaggio della prefazione nella quale riprende un concetto di Piero Martinetti, «un maestro di pensiero e di vita di cui la prefazione è una esaltazione».

«Questa è una professione di fede antifascista - chiosa Garin - Martinetti fu uno di quelli che non giurarono al fascismo e per questo fu cacciato dall'insegnamento. Non ci sono mezza allusioni rispetto ad un modo di vedere la storia della filosofia nel suo insieme. In quanto a Marx c'è una valutazione in cui esprimo il mio dissenso dalle conclusioni del Manifesto, ma anche la mia ammirazione per tutto quello che di positivo contiene. È malafede voler presentare questo mio lavoro come una professione di gentilesimo. Non è onesto opporre quello che Gentile e Croce hanno dato di positivo, ad un rifiuto del Manifesto di cui si dichiara esplicitamente il grande valore».

La fine del primo millennio ha sempre evocato profezie apocalittiche. Oggi, però, c'è qualcosa di meno profetico e di più preoccupante. Vogliamo provare a fare un bilancio? Dopo il Mille e la caduta dell'impero romano arrivarono cosiddetti «secoli bui» del Medioevo, ma poi vennero il Rinascimento e l'Umanesimo i cui riverberi, con l'Illuminismo, giunsero fino al Settecento e oltre. C'è speranza che il miracolo si ripeta?

«Se questo significa che se ne vedono possibili segni, direi che una speranza in questo senso è particolarmente coraggiosa. Sì, ha, mi sembra, in questa fine di secolo (e di millennio) il senso della maturazione di molte conclusioni e l'apertura di una quantità di punti interrogativi sui quali, l'approfondimento che la scienza consente di dare, rende estremamente difficile la previsione e oscuro l'avvenire. Noi parliamo dei «secoli bui» del Medioevo ma furono, invece, secoli abbastanza ricchi di sapere e di una parziale illuminazione e quando parliamo delle origini del Rinascimento e dell'Umanesimo dobbiamo risalire a quei



LA POLEMICA

Le critiche su Marx

Ricostruiamo brevemente le polemiche cui si riferisce l'intervista. Tutto comincia il 5 agosto scorso, con un'intervista di Garin a Corrado Stajano. «L'Avvenire» la riprende per sottolineare incongruenze e dimenticanze del filosofo: ripescava una «Storia della filosofia» pubblicata nel '45 dove Garin parlava di Gentile e di marxismo in termini ben diversi di quelli dell'intervista a Stajano. «L'Avvenire» e il «Corriere della Sera» che a sua volta riprende l'attacco a Garin - parla di «intellettuale dalla conversione facile», di «convertiti dell'ultima ora». Sabato scorso, Stajano interviene nella diatriba. Sostiene che Garin non ha mai dimenticato Gentile (leggere per credere le sue «Opere filosofiche» del 1991), e ha invece inutilmente scandalizzato molti chiedendo una discussione approfondita su Marx e Engels.

Il filosofo traccia un bilancio del Novecento «Ho il senso della sconfitta della ragione, come non ho mai avuto prima»

Garin e il secolo buio

tempi per ritrovarne i primi accenti. Noi siamo soliti chiamare «civiltà» l'insieme delle civiltà che fiorirono in quel momento in modo diverso nelle varie zone del mondo. Abbiamo fatto troppo la storia dal nostro punto di vista, non tenendo conto che in altri paesi si erano sviluppate tematiche importanti. In fondo l'Umanesimo e il Rinascimento, che hanno avuto tanta parte in Italia e in Europa, si sono venuti manifestando gradualmente ed hanno trovato compimento nell'età illuministica e oltre; si è mosso in modi molteplici e in parecchie direzioni, molte delle quali sembra abbiano portato ad esiti di cui si vedono assai poco chiaramente le conclusioni».

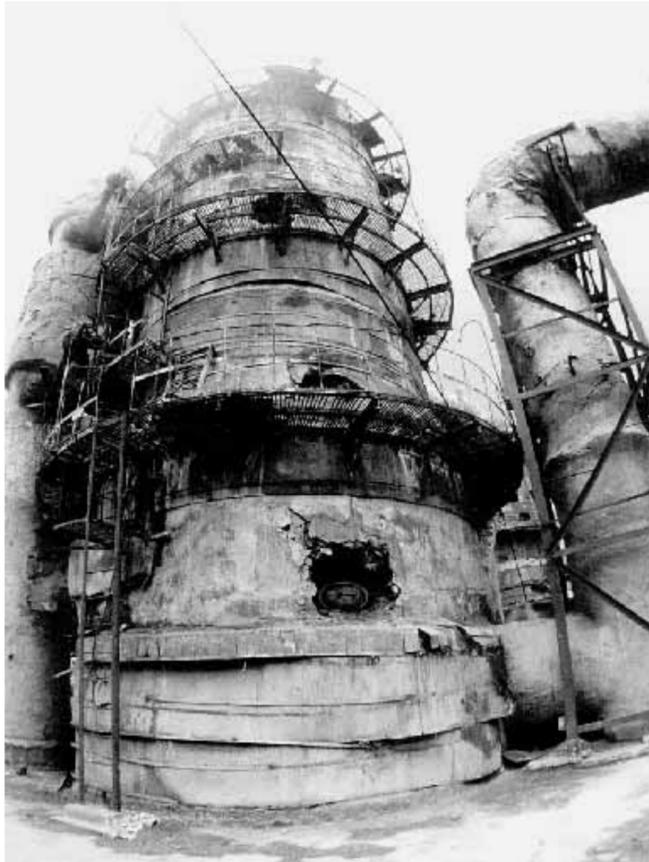
Come definirebbe il progresso? «Probabilmente mi rifiuterei di dare una definizione. Direi che ci sono conquiste che integrano conquiste precedenti...»

L'idea di una certa continuità?

«Una certa continuità ma con momenti di blocco. Tra quello che è stato il momento più felice della nostra storia nel mondo moderno, l'età umanistica; tra la Firenze (visto che siamo qui) dove lavorano Brunelleschi e Leonardo, dove c'è Poliziano e Savonarola, dove si manifestano grandi aspirazioni politiche e i momenti successivi, io non vedo solo progresso. Vedo battute d'arresto, sconfitte, le barriere nella stessa circolazione della cultura che, nel Quattro-

Fede e ragione sono inconciliabili?

«La divergenza esiste. Mentre per la legge morale l'essere umano è ragionevole e deve regolamentare la sua condotta attraverso i principi della ragione, la fede implica orienta-



to della crisi dell'Ottocento. La presa di coscienza di tutto quello che l'Ottocento è stato e di quello che è crollato».

Cadute le ideologie resta solo il mercato? C'è ancora spazio per il socialismo?

«Credo che debba esserci, anche se tentativi per bloccarlo vengono fuori continuamente. Si tratta di ripensarne i limiti e di elaborare nuovi orizzonti, ma questo non significa che è liquidato. La follia è essere tornati al libero mercato selvaggio. Guardi quello che sta capitando in Russia dove, cancellato un sistema si ricomincia col libero mercato senza regole. Una follia».

Con le nuove tecnologie quale sarà il futuro del libro? Cosa ne sarà della cultura, cambieranno gli strumenti o anche la sostanza?

«Probabilmente il libro sarà sostituito, così come la stampa a caratteri mobili sostituiti il manoscritto. La sostanza, ciò che fa vivere il libro, il pensiero, la conoscenza, le forme educative, troveranno un altro modo di esprimersi, di circolare, di comunicare. Certo, cambiando gli strumenti cambierà anche la cultura o, almeno si modificherà profondamente. Nel momento in cui una cosa che lei comunicava a cento persone può comunicarla a cento milioni, le conseguenze e i mutamenti sono enormi».

Elascolia?

«Dovrebbe essere il punto di mediazione di questi processi di trasformazione che, se non vogliono essere accidentali, dovrebbero essere capaci di fare tesoro di tutto quello che di positivo c'è nel passato e di immerterlo in un circolo diverso, più ampio ed accettabile».

Al Verano c'è incisa una frase: «Quello che siete fummo, quello che siamo sarete». Da il senso della continuità della storia che, però, non è un fatto oggettivo?

«Non solo, cambia continuamente, perché cambiano le nostre prospettive. Tutto quello che andiamo illuminando assume colori diversi e ci insegna a vedere cose che non vedevamo. Da tempo sostengo che l'Umanesimo italiano non è quello che credevamo i letterati. È vero che Poliziano ha scritto le «Stanze», ma era anche professore di logica, di morale, trasmetteva quello che c'era in lui ai grandi artisti del tempo. Leonardo viene fuori da questa società. Quando D'Alambert scrive la prefazione all'Enciclopedia, pensa alla matematica, alla fisica. L'Umanesimo non era solo sonetti».

Risponda in lei una nota di profondo pessimismo.

«Ah! Guardi, non sono mai stato un ottimista ora, però, ho il senso della sconfitta della ragione come non l'ho avuto neppure nei momenti più cupi della guerra».

La conversazione è finita. Prima di andarsene Eugenio Garin mi mostra la traduzione in cinese del suo libro *Umanesimo italiano* pubblicato nel 1947 in tedesco e, accresciuto ed integrato, pubblicato in Italia nel 1952. «Vede l'effetto della globalizzazione della cultura?», esclama soddisfatto e finalmente sorridente.

Renzo Cassigoli

che in campi nei quali rivendicava i diritti della fede. Galileo è stato condannato e poi assolto perché si è riconosciuto che si gabellava per campo della fede quello che, in realtà, era il campo della ragione. Si è dovuta arrendere all'evidenza dei fatti e della loro mediazione razionale. Ciò significa che vedremo il campo della ragione come qualcosa che conquista pezzi sempre più vasti del campo della fede».

Forse la perdita del potere temporale è ancora così vicina da farle tentare l'invadenza nel campo di Cesare.

«Senza dubbio. E del resto le ragioni della politica in un Paese come l'Italia, dove la chiesa cattolica risiede, portano ad evitare di mettere in evidenza contrasti che sono evidenti».

Per Hobsbawm il '900 è «il secolo breve», lei come lo definirebbe?

«Nient'altro che l'approfondimen-

to e nel Cinquecento non sarebbero neppure pensabili».

Il '900 sta tirando somme davvero millenarie. La chiesa, per esempio, chiede perdono per la strage degli Ugonotti, Savonarola e Giordano Bruno, per Galileo e l'Olocausto. Perché, a differenza del mondo laico, arriva con secoli di ritardo?

«Perché in realtà si è trattato di processi diversi. La chiesa ha compiuto certi atti e ha emesso certe condanne perché ha considerato alcune affermazioni appartenenti al mondo della fede. La scienza, invece, ha visto quello che c'era di elaborazione razionale e scientifica, quindi, camminano per due strade diverse».

Fede e ragione sono inconciliabili?

«La divergenza esiste. Mentre per la legge morale l'essere umano è ragionevole e deve regolamentare la sua condotta attraverso i principi della ragione, la fede implica orienta-

menti che portano in un'altra direzione».

Non vede anche una grande invadenza sul terreno dello Stato?

«La verità è che l'aver stabilito da parte della fede un confine alla ragione, rischia di avere delle conseguenze molto gravi per quella che è la guida unica e assolutamente valida per una parte cospicua del genere umano. Nelle religioni rivelate resta questa zona che non è fondata sulla ragione. Nonostante ciò, prima o poi, le religioni sono costrette a riconoscere che i confini della ragione si vanno estendendo. Quello che lei ha detto in altra forma significa che a un certo punto la chiesa ha dovuto riconoscere i diritti della ragione an-

PROGRESSO

«Continue conquiste e battute d'arresto. Il nostro secolo è l'approfondimento della crisi dell'800»

Per monsignor Biffi le guerre sante sono «una pagina molto onorevole della nostra storia per salvare l'identità cristiana»

Il cardinale di Bologna è pronto a partire per le crociate

JOLANDA BUFALINI

IL PRIMO a partire fu Pietro l'Eremita nel 1096, dopo che il Papa Urbano II aveva proclamato la jihad, pardon, la «guerra santa» al concilio di Piacenza. I poveri e pochi pezzenti che seguirono Pietro non riuscirono a mettere piede in Palestina. Decimati dalle malattie, si dispersero fra i Balcani e l'Anatolia. A quella sfortunata vicenda si sono ispirati Monicelli e Gassman nella memorabile epopea di Brancaleone: «Dio lo vuole», gridava un esaltato Enrico Maria Salerno prima di precipitare con una precaria passerella di legno. Ricordate?

Ci scuserà il cardinale Biffi se la sua dichiarazione sulle crociate ci evoca

quelle immagini piuttosto che l'altra, più gratificante, dell'impresa coronata da successo di Goffredo di Buglione, insediatosi per breve tempo in Terra Santa a difesa della vera fede e degli interessi delle potenze cristiane. È proprio a lui che si ispira il cardinale: «Contrariamente all'andazzo comune non ho niente contro le crociate - ha dichiarato a margine della sua pastorale per il terzo millennio - lo dico così vado a finire sui giornali come seguace di Goffredo di Buglione. La crociata è stata una cosa molto bella e molto onorevole». E ha aggiunto: «Sarei pronto a partire».

Non è solo il tono dichiaratamente faceto del prelo che spinge a non

prenderlo troppo sul serio e ad evitare di approfondire interrogativi troppo gravi. Si potrebbe, infatti, chiedere se in un mondo sempre più integrato ma anche percorso da fanatismi religiosi, quell'evocare le crociate da parte di un alto prelato non strida con il grande senso di responsabilità che è di solito proprio della chiesa cattolica. Si potrebbe ricordare che un uso improprio di valori religiosi cristiani ha avuto una parte in grandi tragedie, come in Ruanda nel 1994, per citare solo un caso. Ci si potrebbe chiedere che effetti avrebbe un atteggiamento quale quello propugnato dal cardinale nel groviglio drammatico del Medio Oriente. Ma è evi-

dente che il cardinale Biffi aveva in mente una dimensione molto più casereccia, lo preoccupa il «primato di Cristo, unico salvatore del mondo e unico maestro». Primato messo in discussione «da una delle più gravi aggressioni culturali al cristianesimo». E cita, ad esempio, pensate un po', la legge sul divorzio in Italia. E per questo che ci è venuto in mente Brancaleone. Una crociata contro il divorzio in Italia, con a capo il cardinale Biffi, sarebbe proprio quel che ci vuole per unificare un paese dilaniato da tanti contrasti.

Poiché ormai le città italiane si vanno con qualche sforzo, umano, intellettuale, e religioso, abituando alla

convivenza su uno stesso territorio di persone appartenenti a nazionalità, tradizioni, religioni diverse, ancor più interessante è immaginare la moderna crociata in versione interretnica fra i quartieri di una medesima città. Che si nasconde nel prelato una simpatia criptoaleghista?

La teologia cattolica ha mostrato, recentemente, una qualche insofferenza verso la moda del new age. Poiché non per caso la capitale morale del new age è Los Angeles, dove le suggestioni orientali sono sbarcate con gli immigrati venuti dal Pacifico, dove insieme a un certo pasticcio fra culture diverse, cammina una spesso difficile integrazione fra ispanici, co-

reani, cinesi, neri, bianchi si potrebbe immaginare il svolgersi della prossima crociata. Ma, come nelle tragedie di Shakespeare, non è detto che un qualche potente della terra sia disposto ad armarsi. A questo punto, l'immaginario cinematografico è alimentato da troppe suggestioni. Siamo sicuri che il cardinale non è stato nemmeno sfiorato dall'idea di una apocalisse alla Blade Runner e che la sua fosse semplicemente una battuta non troppo riuscita. Eppure non possiamo non porci un interrogativo conclusivo. È proprio sicuro, il porporato, che «per salvare l'identità cristiana e l'evangelizzazione» la crociata sia lo strumento migliore?

HEIMAT 2
di Edgar Reitz
La videocassetta del primo episodio: «L'epoca delle prime canzoni»
In edicola L'Unità a 18.000 lire
L'occasione colta